

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIV n. 3 – Marzo 2020

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini. La fede è la base della teologia rivelata</i>	39
<i>Il messaggio del Padre Generale. Don Luigi Orione e Camillo Riso, rosminiano</i>	41
Antonio Rosmini, Regole Comuni.....	43
<i>Ascetica rosminiana. La Chiesa si rigenera nella sofferenza</i>	44
<i>Opinioni. La “carità intellettuale” di Rosmini può ispirare una pop-theology?</i>	46
Manzoni-Rosmini: storia di una grande amicizia	47
<i>Liturgia. I. marzo: un mese di quaresima</i>	49
II. 25 marzo: Annunciazione del Signore	50
Risonanze bibliche	51
<i>Colloqui con l'angelo. L'angelo conforta un fanciullo senza famiglia</i>	53
Clemente Rebora: Ballata sul sacerdote	54
In memoria del fratello Ezio Viola.....	56
<i>Testimonianze. La carità come rapporto personale tra l'io e Dio</i>	58
<i>Curiosità. Stresa: l'occhio di Rosmini sopra un nido di bambini</i>	59
Novità rosminiane	60
Nella luce di Dio	65
Fioretti rosminiani.....	67
<i>Racconti dello spirito. Offerta respinta?</i>	67
<i>Meditazione. Declino</i>	69

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA FEDE È LA BASE DELLA TEOLOGIA RIVELATA

Nel primo libro dell'Antropologia soprannaturale, Rosmini segna i confini tra la dottrina filosofica e quella teologica. Dopo aver chiarito che la teologia è una scienza, cioè un sapere teorico distinto dalla religione che invece è una forma di vita, divide la teologia in naturale e rivelata. La teologia naturale tratta di Dio entro i limiti concessi alle sole forze della ragione umana, la quale è obbligata a formarsi il sapere dall'esperienza che gli forniscono i sensi aperti su un mondo finito e la riflessione su questa esperienza. Invece la teologia rivelata raccoglie il suo sapere in base a conoscenze ed esperienze che la ragione e i sensi non riuscirebbero a scoprire se Dio non gliel'avesse rivelate. Queste ultime verità, proprio perché non sperimentate con forze proprie, sono superiori alla piena comprensione della ragione umana. Per cui si presentano con un misto di oscurità e di chiarezza. Vanno dunque accolte con fiducia (fede) in chi ce le ha rivelate. Il discorso di Rosmini è una risposta indiretta a quel razionalismo di tutti i tempi, il quale presume di chiudere la rivelazione entro gli angusti spazi della semplice ragione umana. La pagina che presentiamo è tratta dall'Edizione Nazionale e Critica, vol. I, pp. 62-63.

La rivelazione ci narra cose nuove di Dio, cioè di un essere che noi non percepiamo in questa vita: da qui l'oscurità e la chiarezza insieme, di cui si mescolano le verità rivelate, e l'essere la fede alla rivelazione la base di tutta la rivelata teologia.

Questa dottrina è nelle divine Scritture perpetuamente insegnata. Esse non danno all'uomo, finché si trova in questa vita, il potere di percepire pienamente Dio stesso, che è chiamato *un Dio nascosto* (Is 45,15) nell'antico testamento; e nel nuovo è rappresentato in un padrone che dopo aver distribuiti diversi capitali da trafficare ai suoi servi, se ne è partito per un viaggio in regioni lontane (Mt 25,14-15). Era questo un vero della tradizione più remota,

come ce ne fa fede quella sentenza che sta nell'Esodo: *Nessuno vedrà Dio, e vivrà* (Es 33,20). E s. Giovanni dice espressamente: *Nessuno ha mai visto Dio: l'unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, egli ce lo ha raccontato* (Gv 1,18).

Questo ultimo passo di s. Giovanni non può essere meglio adatto al nostro fine, come lo è l'analogia col cieco nato. Esso ci dice manifestamente che non avendo nessun uomo veduto mai Dio, noi siamo appunto come ciechi che non hanno mai percepiti luce e colori, e che sentono parlare e narrare molte cose intorno alla luce ed ai colori da quelli che vedono. Il veggente, quello che ha percepito Dio, quello che ci narrò tante cose intorno alla divinità da lui veduta e a noi nascosta, è colui che sta nel seno di Dio, che è Dio egli stesso, che è l'unigenito Figlio di Dio Padre, a cui perciò sono aperti tutti i tesori della divinità in cui comunica. Tale è la rivelazione che venne fatta di una cosa a noi non percettibile, cioè di Dio, da un tale che l'ha percepita: rivelazione che necessariamente deve riuscirci parte chiara e parte oscura e inesplicabile, che deve contenere per noi dei meravigliosi misteri, ai quali non possiamo altro che credere come il cieco è costretto a credere a quelli che vedono intorno alle proprietà e alla natura dei colori e della luce.

Che cosa dunque di più ragionevole, che cosa di più necessario della fede? Che cosa di più ragionevole che il cieco presti fede al veggente circa gli oggetti della vista? [...] Ora, rispetto alla divina natura i ciechi siamo noi, il veggente che ci parla è Dio stesso, e Gesù Cristo suo unigenito. Tale è il sistema della fede cristiana, della fede cieca: nulla di più ragionevole, nulla di più evidentemente necessario della fede cieca.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

DON LUIGI ORIONE E CAMILLO RISSO, ROSMINIANO

Il motivo per trattare brevemente di loro viene dalla rivista *Messaggi di don Orione*, n. 2, 2019, pagg. 113-126, a firma di Fernando H. Fornerod, sacerdote orionino, membro del Consiglio generale.

Tutto il fascicolo è dedicato ad illustrare «La paternità di don Orione; come fu padre». Lo studio più corposo e completo è di don Flavio Peloso, già superiore generale dell'Opera della Divina Provvidenza. Chiarisce i vari aspetti della paternità: *di natura*, basata sul rapporto biologico; *di grazia*, reale ma basata su un rapporto spirituale; *di ruolo*, basata su un rapporto funzionale (educatore, insegnante, ecc.). Tocca brevemente anche il tema della *maternità*. Qui viene citata anche l'attenzione di don Orione al *sacerdozio della famiglia*, intendendo la formazione morale iniziale. Nelle pagine emergono le dimensioni della sua paternità, raccolte sotto i rispettivi titoletti: l'uomo precede l'educatore; fu educatore paterno, la sua paternità fu religiosa; fu amorevole; nel modello «famiglia»; nell'«aver cura»; paternità compassionevole.

Il primo titoletto delle pagine dedicate a Camillo Risso è la dimostrazione di tale paternità compassionevole. Infatti, è questo: «Una veste bagnata di lacrime» (pag. 117). Camillo Risso depone ai piedi di don Orione la veste di chierico, la bacia, piange. Camillo è in procinto di andare al Calvario di Domodossola per iniziare la prima prova e il noviziato, il 27.12.1902. Viene accolto, ma, patti chiari: lo spirito dell'Istituto chiede che la chiamata al sacerdozio sia affidata al discernimento dei superiori. Camillo accetta. Don Orione scrive a padre Balsari: «A dicembre del 1901 era stato allontanato dal Seminario di Tortona, appena iniziato il terzo anno di teologia». Al momento si erano interessati i compagni di seminario e alcuni sacerdoti, supplicando il vescovo di perdonarlo, disposti a fare penitenza anch'essi per lui, ma tutto fu indarno» (ivi, pag. 118). Il motivo? Lo scrive lo stesso don Orione: «O mio buon Padre, questo povero chierico non mi pare stoffa da eretico, mi

pare che possa diventare un gran santo. Ha patito tanto per amore di Nostro Signore ed è tanto affezionato al nostro benedetto Padre Rosmini, per cui io penso che abbia da nostro Signore tanta forza e tanta rassegnazione. Egli da assai tempo mi ha pregato di trovargli modo di farsi dell'Istituto della Carità. La sua vocazione io lasciata come a sé, prima, poi nostro Signore l'ha circondata di tante spine, e mi pareva bene che crescesse così. Non c'è nulla sulla sua condotta, anche tutti i Superiori dicono che non c'è nulla: solo ha sostenuto fin dalla filosofia (ora farebbe la 3^a teologia) alcune idee che parvero non tomiste e fu licenziato l'anno scorso verso Natale, 10 giorni dopo che gli ebbero conferita la tonsura e anche i primi ordini minori. Cosa dite, mio buon Padre? Potete allargargli le braccia e farlo vostro figliuolo? (...) Già da questo Seminario di Tortona è venuto a Voi quel santo successore di Rosmini che fu il Bertetti: oh se anche questo chierico diventasse un gran santo!» (ivi, pag. 120).

Nelle pagine seguenti viene documentata la paternità di don Orione, alimentata dai biglietti di Camillo in occasione delle festività e, specialmente, in occasione dell'ordinazione sacerdotale.

Alle note che riguardano questa paternità è opportuno aggiungere notizia sui frutti che ne maturarono. Don Camillo Riso fu un religioso ottimo. Laureato in lettere classiche, fu insegnante per lunghi anni, soprattutto a Stresa. Tradusse in italiano le *Costituzioni dell'Istituto* scritte in latino da Rosmini, e in latino le *Massime di perfezione*. Don Orione ricevette da don Balsari qualche pubblicazione rosminiana: la prima edizione dell'*Epistolario* di Rosmini, in due volumi, e le *Lettere Apostoliche* con le quali Gregorio XVI approvava l'Istituto della Carità nel 1838. Egli, con santa astuzia, copiò di sana pianta la maggior parte del testo, prova della sua stima per Rosmini. Fu sempre un sostenitore del nostro Padre fondatore. Altre notizie su don Camillo Riso sono state pubblicate da don Domenico Mariani nel volume *Nella Luce di Dio*, pagg. 162-165.

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VI

La Carità del prossimo verso tutti (continuazione)

28

Bisogna accorrere alle necessità del prossimo – dove si conosce con certezza la volontà di Dio – prontamente, e con la più effusa e paziente carità, come è conveniente facciano compagni che dalla Carità ricevono il nome, e che abbracciano la Carità quale segno proprio del discepolato di Cristo, e qual professione di tutta intera la loro vita. Ricordino quelli ai quali spetta, d'assumere gli uffici di carità con prudenza, e di eseguirli con fermezza: sicché il prossimo non venga urtato dal nostro operare intempestivo, o zelo immoderato; ma anzi riceva edificazione dal procedere discreto, e da quella generosità d'animo che trae l'uomo a cercare nei prossimi non le cose sue, ma le sole di GESÙ Cristo; servendo loro, e non ricusando di ricevere malevolenza in questa vita in ricompensa delle fatiche, contenti di giovare alle anime dei fratelli, e agli stessi corpi, in Cristo nostro Signore.

Nel numero precedente si poteva avere l'impressione che il cristiano viva sempre in attesa della volontà di Dio e quindi in uno stato presente di non attività, di ozio forzato. La presente regola serve a comprendere meglio la precedente. In effetti, spiega Rosmini, il cristiano ha sempre al presente un ufficio, un luogo e delle persone verso le quali esercitarsi nell'amore. L'indifferenza riguarda solo i possibili mutamenti che la volontà di Dio volesse segnalarci.

Là dove la volontà di Dio si è pronunciata, la carità da distribuire va fatta non con negligenza, o tiepidezza, ma *prontamente*, generosamente e pazientemente. Cercando sempre, come abbiamo visto in precedenza, non solo di fare il bene, ma di farlo al meglio delle nostre possibilità.

Fa parte di questo *meglio* l'uso costante della *prudenza* e della *fermezza*.

La *prudenza* è una virtù e consiste nell'agire dopo avere valutato attentamente tutti i pro e i contro di una proposta o di un progetto. Bisogna ragionarci sopra, prima di accettare una proposta. Considerare, ad esempio, se si hanno le forze sufficienti per condurre avanti l'opera richiesta, se ne siamo all'altezza per svolgerla dignitosamente, se è inferiore alle potenzialità dei soggetti che devono eseguirla. Rosmini si è trovato più volte a dover frenare lo *zelo immoderato* di qualche membro del suo Istituto, la fretta adolescenziale di concludere senza pesare le ragioni. Il Vangelo ci dice che è insensato iniziare una guerra, se non si ha un esercito capace di vincerla.

La *fortezza* invece è la virtù di chi, dopo aver dato inizio ad un'opera, non si perde d'animo per le difficoltà che sopraggiungono. Come più volte ripete la Bibbia a chi deve iniziare un'impresa: *Sii forte e mostrati uomo!* O come Gesù che, pur sapendo cosa lo aspettava nella città santa, *mosse decisamente verso Gerusalemme*. I pesi più grossi da sopportare sono la mancanza di gratitudine, addirittura l'insulto per il servizio dato. Essi servono al cristiano che ama sinceramente il prossimo come strumenti per verificare a quale punto sia giunto questo suo amore. Egli infatti sa da Cristo che l'amore raggiunge l'apice solo quando l'amico è disposto a dare la vita per i suoi amici.



Ascetica rosminiana

LA CHIESA SI RIGENERA NELLA SOFFERENZA

Leggiamo, sul quotidiano cattolico *Avvenire* del 16 gennaio 2020 (p. 4), che «almeno 260 milioni di cristiani nel mondo l'anno scorso sono stati aggrediti, rapiti, uccisi o violentati. Per colpa della loro fede. Una stima per difetto, perché probabilmente le vittime sono oltre 300 milioni».

L'enormità della cifra e l'estensione dei paesi implicati in questa persecuzione, che ci ricorda come «Cristo sarà in agonia sino alla fine del mondo» (Pascal), si presta a qualche considerazione.

Il fenomeno ci parla di una Chiesa che vive in trincea in molte parti del mondo. Là essere cristiani costa sofferenza, non si può vivere di rendita, non si può rimanere indifferenti, bisogna *testimoniare* il proprio credo, costi quel che costi. Queste azioni di vigilanza mantengono la fede viva e pura, e la linfa cristiana purificata dal sangue genera, come scriveva Tertulliano, nuovi cristiani. Come olive schiacciate dal torchio, i cristiani sofferenti producono olio purissimo di santità (Agostino).

C'è anche un indiretto rimprovero alla nostra coscienza addormentata: *Come, questi fratelli affrontano la morte ed ogni genere di sofferenza per la loro fede, e tu che non corri alcun pericolo te ne stai inerte e senza iniziativa di fronte all'offerta della salvezza eterna che viene da Gesù Cristo? Questi fanno di tutto per non lasciarsi strappare il tesoro dalle mani; tu te ne liberi da te stesso, quasi fosse oggetto di scarso o di nessun valore. Il temporale ti ha talmente drogato, da preferirlo all'eterno.* Il loro grido di dolore, simile al sangue di Abele che grida ancora, può aiutarci a svegliarci.

Il risveglio della coscienza religiosa può portare in noi tanti benefici. Da una parte ci dice che dobbiamo, nel nostro piccolo, non solo prendere esempio da loro, ma anche fare qualcosa per alleviare le loro sofferenze: aiutarli, non lasciarli soli, rivendicare i loro diritti, difenderli dall'aggressore, accoglierli se scappano.

Ma possiamo andare oltre la solidarietà temporale, entrare in un campo di empatia mistica. Esiste infatti nella Chiesa una vena complementare a quella del martirio subito da parte degli altri. Si tratta del martirio volontario, uno stato d'animo permanente in cui il cristiano offre quotidianamente il proprio sangue in unione col sangue di Cristo. Come se dicesse al suo Dio: *Ecco la mia vita, il mio sangue: è tuo, dimmi solo come vuoi che io lo sparga in tua gloria ed in servizio del prossimo.*

Questo genere di martirio, scrive Rosmini in accordo coi Padri della Chiesa, in un certo senso è superiore al primo: infatti il primo certe volte si risolve in un attimo e comunque cessa col venir meno della persecuzione; il secondo invece è libero, si rinnova ogni giorno e non cessa mai durante il nostro pellegrinaggio terreno.

LA “CARITÀ INTELLETTUALE” DI ROSMINI PUÒ ISPIRARE UNA POP-THEOLOGY?

Antonio Stagliano è l'attuale vescovo di Noto, in Sicilia. Nel suo passato ha studiato a fondo Rosmini, cui ha dedicato anche la sua tesi di dottorato in teologia. Tra i suoi hobby di sempre vi è la canzone popolare. Quando da giovane frequentava i corsi dell'allora “Cattedra Rosmini” (oggi “Simposi Rosminiani”), a Stresa, si portava dietro sempre la chitarra. Oggi, anche da vescovo, i social media lo conoscono, oltre che come filosofo e teologo, come vescovo cantautore. Da qualche tempo, infine, egli va suggerendo l'utilità di una *teologia popolare* (*pop-Theology*), cioè di un pensiero cristiano che guardi con maggiore attenzione ai testi proposti nelle canzoni dei giovani.

A supporto di questa sua opinione, sull'*Avvenire* del 5 febbraio 2020 (p. 3), mons. Staglianò scrisse un lungo articolo su alcuni testi presentati al festival di San Remo, trovandovi «un bisogno profondo di senso, la voglia di imparare resistendo al degrado, di resilienza umana». E ne porta qualche esempio. Si notano in queste canzoni, insieme alla parte negativa, «tante proposte e tanti messaggi positivi sull'amore universale che, pur essendo tale, non è aleatorio, ma sempre incarnato dentro drammi umani ed esperienze di persone speciali magari ai margini o sopra le righe».

La tesi cui giunge il monsignore è che *le canzoni pop non sono innocue*: per il loro potere di attrazione possono educare o diseducare i giovani. «Perciò – conclude – una buona teologia popolare – una *pop-Theology* – è attesa come servizio alla “carità intellettuale” (Antonio Rosmini) di cui oggi c'è bisogno più del pane nelle nostre comunità parrocchiali».

A questo punto ci siamo chiesti: «Cosa c'entra la rosminiana carità intellettuale (una missione alta) con un oggetto così all'apparenza leggero e frivolo quale la canzone popolare?».

L'aggancio l'abbiamo trovato nel principio rosminiano che *solo la verità è seducente*, perché è un riverbero della luce di Cristo

il quale è la Verità. Se dunque la canzone popolare per tanti giovani diventa seducente, vuol dire che in essa vi sono semi di verità che vengono a galla, o trapelano pur in mezzo a tanti errori. Dai testi delle canzoni trapelano sentimenti, emozioni, “filosofie” che fanno vibrare corde insite nel cuore umano. Compito del cristiano, difficile e faticoso quanto si vuole soprattutto nel mondo dei giovani, è usare la *carità* di rintracciare questi semi e di incoraggiarli, evidenziarli, stando attenti a separarli dai tanti errori che di solito stanno nascosti. Così per la filosofia, la letteratura e, perché no?, per la canzone popolare.



MANZONI-ROSMINI: STORIA DI UNA GRANDE AMICIZIA

Sulle sponde ridenti del Lago Maggiore

Col 1841 si aprì per i due amici l'occasione propizia di potersi incontrare spesso. Manzoni, infatti, ha cominciato a trascorrere le sue vacanze estive a Lesa, sul Lago Maggiore, dove la seconda moglie Teresa Stampa possedeva una villa. Lesa distava da Stresa, dove Rosmini soggiornava e aveva il noviziato dei suoi religiosi, circa sette chilometri: un tragitto che si prestava facile sia da fare in carrozza, sia a piedi. È con una certa gioia che Rosmini annuncia ad un amico milanese, il 31 agosto 1841: «Ieri fu qui Manzoni: oggi vado da lui: sta bene». Da questo momento si intensificano le visite reciproche, le conversazioni, le passeggiate comuni. Si consigliano tra loro, si scambiano i lavori in elaborazione, conversano piacevolmente su tutto. Interessanti gli scambi di opinione sulla origine della rivoluzione francese e sulla lingua italiana, sulla quale Manzoni andava lavorando: bisognava stare allo stretto linguaggio fiorentino (Manzoni), oppure chiedere ai fiorentini di accettare un interscambio con la lingua degli altri italiani (Rosmini)?

Manzoni, a Stresa, comincia anche a conoscere dal vivo i religiosi che operavano nell'Istituto fondato da Rosmini. Stringe amicizia con alcuni di loro. Conosce più a fondo e condivide la spiritualità rosminiana, chiede per sé e per la moglie la preghiera della comunità. In un certo senso, si può affermare che egli sia diventato nello spirito "rosminiano". Nel novembre del 1846 scrive a Rosmini: «Già Lei sa ch'io fo assegnamento su tutto l'Istituto»; e Rosmini gli risponde: «Per altro, Ella è membro nato di questo Istituto», cosa che Manzoni, così umile, non avrebbe mai osato presumere.

Gli studiosi hanno anche analizzato gli scritti di Manzoni di questo periodo, come ad esempio *Sentir messa* e *Della lingua italiana*, per far vedere come egli si andasse avvicinando sempre più alla visione filosofica del Rosmini, liberandosi così dagli ultimi residui sensisti. Infatti ormai egli accetta sia l'innatezza dell'idea dell'essere, sia la sua oggettività o *a priori* che la distingue dal soggetto o mente, sia l'indeterminazione che la rende disponibile a determinarsi in tutte le altre idee. In sostanza, possiamo dire che dagli anni quaranta in poi Manzoni va sempre più diventando "rosminiano" sia in filosofia, sia in spiritualità. La sua amicizia con Rosmini si completa ed egli trova nel pensatore di Rovereto un maestro di scuola e di vita.

Un tratto di questa confidenza tra i due: Rosmini cerca di ravvivare la vena poetica dell'amico, suggerendogli di completare gli *Inni sacri* con la composizione del *Corpus Domini* e dell'*Ognissanti*, e lo incoraggia a comporre la seconda parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Ricordo che quando entrai fanciullo nel seminario dei rosminiani, durante la messa, all'offertorio o alla comunione, ci facevano cantare un canto che a me pareva bellissimo e che iniziava con le parole *Chi dell'erbe*. Seppi in seguito che era di Manzoni, pregato da Rosmini a comporlo in occasione di una prima comunione.

Termino questa parte di racconto con una lettera di Rosmini a Manzoni, del maggio 1848, nella quale traspira il bisogno e l'urgenza di aver vicino l'amico del cuore, attirandolo con la lusinga poetica delle bellezze naturali del territorio: «Venga dunque, ma presto, che ora tutto qui dintorno è ridente, e il bel Maggio pro-

fonde un'immensa ricchezza di fiori, e di verdi, e manda un'area olezzante e purissima, e la dolcezza silenziosa dell'animo trabocca al gorgoglio del ruscello e al gorgheggio dell'usignolo, soprattutto nel mezzo della tranquilla e serena notte».



Liturgia

I. MARZO: UN MESE DI QUARESIMA

Quest'anno tutto il mese di marzo liturgicamente si svolge sotto il segno della Quaresima, che continua nel mese successivo con la settimana santa e quindi col giorno di Pasqua (12 aprile).

Una lunga tradizione, che si riflette anche nella letteratura, ci ha abituati ad associare il concetto di *quaresima* a quelli di *penitenza*, *digiuno* e *astinenza*. Tutti concetti che richiamano anche uno stato di afflizione, rimorso, tristezza.

Al cristiano, in questo periodo, viene offerta l'occasione di approfondire questi concetti e interiorizzarli, cioè trasportarli dalla superficie materiale in cui nascono verso qualcosa di profondo, cioè entro la propria coscienza morale e spirituale.

Una volta operata questa conversione, capiremo che la *penitenza* ci invita a un cambiamento di mentalità: cioè ad uno stile di vita, di pensieri e di affetti che corregga il cammino dalla ricerca dei beni temporali alla ricerca dei beni eterni. Il *digiuno* e l'*astinenza*, a loro volta, diventano stimoli all'autodisciplina, cioè a ridare alla nostra anima la libertà di andare verso Dio senza esserne impediti dai lacci della concupiscenza. La *tristezza* è dolore, e pentimento, per tutte le infedeltà compiute nel nostro itinerario verso Dio, cioè verso la nostra salvezza eterna.

Questa conversione quaresimale, il cui fine primario è quello di riallacciare il nostro rapporto di amicizia con Dio, dev'essere completata con un maggiore amore del prossimo, così da tenere

compresenti i due precetti dell'amore di Dio e della carità verso il prossimo. La carità verso il prossimo impedisce che il nostro saper fare a meno delle cose si trasformi in semplice risparmio o addirittura in avarizia, che il nostro digiuno abbia come fine ultimo una maggiore salute corporale.

Affinché la conversione possa aver luogo, noi non dobbiamo presumere di potercela fare da soli. Siamo troppo consapevoli della nostra fragilità per cadere in simile peccato di superbia. E allora bisogna che riscopriamo la consolante dolcezza della preghiera, dell'uso dei sacramenti, soprattutto della confessione e della comunione. Sperimentaremo così nei fatti che la misericordia di Dio verso di noi non ha limiti, supera ogni nostra immaginazione: è un *abisso* che viene incontro, carico di farmaci soprannaturali, all'abisso dei nostri peccati

II. 25 MARZO: ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

La festa dell'Annunciazione del Signore è sempre stata, lungo i secoli, fonte di commozione e ispirazione per letterati, pittori, artisti, predicatori, perfino filosofi e, ovviamente, teologi. Tutti i cristiani hanno presente nella memoria le immagini della fanciulla Maria che, nella quiete della sua stanza, riceve la visita dell'angelo Gabriele, portatore di una notizia strabiliante per l'umanità: Dio, di sua iniziativa, aveva deciso di compiere nel suo gracile ma puro corpo di fanciulla, l'invio di un Salvatore universale, che avrebbe dato inizio al Regno dei cieli con una nuova alleanza destinata a rimanere sino alla fine dei tempi.

La Chiesa, conscia della gravidanza dell'evento, ha avuto cura di ricordare quotidianamente questa apparizione, in modo che ogni giornata diventasse per i fedeli come una martellante memoria. Essa raccomanda a tutte le Chiese di presentarla ai fedeli con il suono mattutino delle campane. Desidera che si reciti l'*Angelus* tre volte al giorno. Ha dedicato le prime parole dell'*Ave Maria* (quanta musica si è originata da tale saluto!) all'annuncio di Gabriele. Perfino Lutero, che rifiuta la seconda parte dell'*Ave Maria*, ne raccomanda la recita della prima parte.

Si tratta di un saluto gioioso, di una notizia che porta letizia. È più di un augurio, perché rivela un prodigio certo. Maria è salutata come *piena di grazia*, cioè ricca di ogni dono spirituale, perché *il Signore è con lei*. Alla curiosità di Maria l'angelo spiega meglio il senso del suo saluto. E Maria, anima obbediente e umile, con la sua risposta si mette totalmente nelle mani del Signore, donando via libera al disegno eterno di salvezza di Dio.

Già da queste poche riflessioni si capisce perché il beato Rosmini si sentì fortunato, da quando seppe di essere stato battezzato il 25 marzo. Egli stabilì subito che avrebbe celebrato il suo compleanno non nel giorno della nascita biologica (24 marzo), ma nel giorno della sua nascita spirituale. E, nel nostro piccolo, anche il Centro rosminiano di Stresa chiese ai superiori di poter mettere la propria comunità religiosa sotto la protezione di questa festa.

Si tratta di una festa che invita il cristiano a mettersi nella disposizione d'animo di Maria. Anzitutto letizia per gli effetti di questo annunzio, che si sono tramandati sino a noi. Poi docilità di fronte ai voleri di Dio, che ci vengono manifestati quotidianamente (*Come Dio vuole*, diceva spesso san Francesco di Sales). Infine un riconoscente pensiero all'arcangelo Gabriele, prezioso mediatore tra la maestà di Dio e la nostra fragile umanità.



RISONANZE BIBLICHE

Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa (Ag 1,8)

Siamo in un momento storico in cui, ritornato dall'esilio e dopo aver sperimentato come si stia male lontano dal proprio Dio, un piccolo gruppo di israeliti cerca di ricostruire la vita sulla terra promessa. Si è ripreso a restaurare il tempio distrutto. E il profeta Ezechiele, parlando a nome di Dio, incita il suo popolo a darsi da fare. Il *monte* sul quale invita a salire è il monte di Sion, cioè la collina sulla quale si trova il tempio di Gerusalemme. Il *legname* che essi dovranno portare servirà proprio alla avviata ricostruzione della *casa del Signore*.

L'esortazione del profeta Ezechiele può prendersi come metafora dei tempi creativi della Chiesa di Dio. Anch'essa alterna a periodi di quiete e di stanchezza periodi di vivacità. Oggi la Chiesa è in marcia, in uscita: Chiesa missionaria che ha constatato le ferite della modernità e desidera scrollarsi di dosso la rassegnazione e la mollezza. Chiesa che vuole diventare giovane, in dialogo col mondo intero. E, per farlo, deve ripulire i suoi luoghi sacri, rispolverare l'eterna giovinezza del Vangelo, issare le sue sacre insegne, rimuovere le macerie che si sono depositate.

Salire sul monte, per il cristiano odierno significa ritornare a volgere la faccia e i piedi (simboli, rispettivamente della consapevolezza e delle azioni libere) verso la stella polare del Dio salvatore dell'umanità. Il *legname* che essi portano entro la Chiesa sono le opere buone, la testimonianza, la fedeltà, la carità verso il prossimo. La *casa* da ricostruire è la stessa Chiesa, tempio di Dio e luogo di incontro e comunione col divino, dove si attingono i sacramenti che comunicano la grazia. Questa Chiesa dei cristiani viventi è detta Chiesa militante, perché i cristiani sono sempre alle prese col maligno. Dovranno quindi combattere, scrostare dalle sue pareti le incrostazioni lasciate dalla malizia diabolica, le ferite, essere consapevoli che si tratta di una *Chiesa* sempre bisognosa di riforma.

Quando si ha voglia di cooperare alla riforma continua della Chiesa, bisogna sempre mettere sul conto che si udranno gli scherni dei malpensanti, i borbottii e le insinuazioni dei fratelli adagiatisi nell'abitudine. Si udranno anche i lamenti delle nostre passioni, che ci suggeriscono: lascia fare agli altri, riposati, fatti gli affari tuoi. Eppure, è proprio la forza giovanile di fronte a simili resistenze, quella che permette ai santi di acquistare meriti. Con l'aiuto di Dio, i loro sudori, la loro volontà di non vivere inerti sulla piazza ma di sudare nella vigna del Signore, contribuiranno a pagare il prezzo del proprio riscatto. Essi riceveranno la ricompensa anche grazie alle loro virtù, che la resistenza ha reso eroiche. Un giorno il cristiano, grazie anche alla sua operosità solidale, si sentirà Dire: *Vieni, benedetto dal Padre mio, nel Regno che il Padre mio ha preparato per quelli come te.*

(17. continua)

44. L'ANGELO CONFORTA UN FANCIULLO SENZA FAMIGLIA

FANCIULLO. Caro angelo, tu sei puro spirito. Forse i tuoi affetti sono diversi da quelli di noi mortali. Ma, credimi, certi giorni mi prende una malinconia mista a rabbia che non ti dico. Per sfogarmi, piango da solo in silenzio. In altri giorni sfogo il mio disagio comportandomi in modo bizzarro e scontroso coi miei compagni di scuola e di gioco.

ANGELO. *Se ti va di parlare, ti ascolto.*

F. - Io non ho mai conosciuto un padre, una madre, una famiglia. Ho cominciato a capire che ogni bimbo aveva i genitori all'asilo, e poi all'elementari. Osservavo con invidia i miei compagni di scuola quando, all'uscita, volavano tra le braccia dei genitori che li attendevano. Avrei tanto voluto che quelle carezze scaldassero anche me, ma per me non c'era niente. Io tornavo da solo al mio Istituto di orfanelli. Mi sono sempre sentito come un cane abbandonato.

A. - *Hai sperimentato per via negativa quale fortuna ha un bimbo che cresce in un caldo nido familiare.*

F. - Poi, con gli anni, ho scoperto un'altra cosa sgradevole. Io dovevo andare avanti cercando di cavarmela da solo. Nessuno col quale confidarmi, nessuno che raccogliesse i miei desideri, nessuno che mi proteggesse o mi aiutasse. Mi sono fatto un carattere diffidente, spigoloso, caparbio. Ma dentro di me soffro molto, non sono contento, vorrei tanto che qualcuno mi amasse, mi abbracciasse, mi facesse riposare sul suo petto.

A. - *Questa tua privazione di affetti caldi e disinteressati non è da augurare a nessuno. Però a te è toccata, e non puoi farci nulla per cancellarla.*

F. - E allora che devo fare? Continuare a soffrire di dolore e di rabbia?

A. - *No, di certo. Però puoi trasformare la sfortuna da negativa a positiva.*

F. - Cosa vuoi dire?

A. - *Voglio dire che il sentiero in cui la vita ti ha stretto, se vissuto come ingiustizia da far pagare alla società, ti può trasformare in un produttore di calamità per te stesso e per gli altri; se invece è vissuto col desiderio di far vedere alla società quanto vali, può portarti ad essere benefattore della società.*

F. - Puoi farmi qualche esempio?

A. - *Se leggi un po' di storia umana, scopri da solo che essa è ricca di persone nate nella tua stessa condizione. I peggiori di questi sono diventati dittatori feroci, briganti, assassini. I migliori sono diventati dei geni in matematica, scienza, politica, santità. Sta a te, finché sei in tempo, decidere quale traguardo scegliere.*

F. - Ma su quale aiuto posso contare?

A. - *Ricordati che Dio ama i fanciulli come te ed ascolta il grido degli orfani. Ricordati anche che io ti sono stato affidato da Dio e sarò sempre al tuo fianco.*



CLEMENTE REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

27. Lode a Dio per il dono del sacerdozio

«L'eccelsa Trinità lodata sia,
In Gesù con Giuseppe e per Maria».

L'ultima strofa di questa specie di *Ballata sul sacerdote* è composta di due versi, invece dei tre soliti. Essa segna come la chiusura, il sigillo. In parte somiglia al saluto di congedo. In parte sembra quasi la risposta della cristianità tutta al poeta che ha cantato il sacerdozio. Un po' come quando, nelle tragedie greche, interviene il coro per indicare lo stato d'animo degli spettatori. Meglio, come quando durante le celebrazioni il popolo dei fedeli risponde ai saluti, alle richieste di aiuto ed alle benedizioni del celebrante.

Viene dunque invitato tutto il popolo ad unirsi al cantore del sacerdozio con un'azione di ringraziamento. Se Dio ci regala il sacerdote, ed il sacerdote ci porta il Salvatore del mondo, è giusto che si elevi, da parte dei beneficiati, un grido gioioso di lode a tutta la Trinità. Trinità che invita i nostri occhi a guardare in alto, perché è *eccelsa*, abita luoghi che superano i cieli.

La teologia ci insegna che è la Trinità nel suo insieme a creare il mondo, è essa che lo governa e lo conduce verso il suo termine ultimo. La Trinità assiste la sua Chiesa e la guida verso l'abbraccio finale col Cristo, suo sposo. È dunque Dio uno nella trinità delle sue persone divine a darci, in tempi e luoghi opportuni, il sacerdote. E noi ne dobbiamo essere grati, rivolgerle applausi di lode.

Nell'ultimo versetto appare un'altra specie di trinità che Reborra in seguito userà spesso. Quasi su ogni suo foglio di lettera o di appunti appaiono uniti i nomi di Gesù, Giuseppe, Maria. È l'evocazione della Sacra Famiglia, di cui egli era devotissimo. Giuseppe, come protettore dei morenti. Gesù come il Salvatore. Maria come colei che annuncia e porta Gesù. I nomi di Gesù e di Maria erano talmente incarnati in lui, che in ogni povero egli vedeva il volto di Gesù, come in ogni donna egli vedeva il volto di Maria. Ma soprattutto nella Sacra Famiglia Reborra vedeva il modello di una società unita e granitica, che viaggia diritto verso la missione affidatale.

Gesù, Giuseppe e Maria dunque chiudono la poesia, quasi a dirci anche che queste tre persone erano accanto al poeta mentre veniva componendo il canto, lo sostenevano e lo ispiravano. Come dunque alla fine di un libro l'autore sente il dovere di ringraziare chi lo ha aiutato a scriverlo, così Reborra ci svela in finale chi sono stati i suoi aiutanti nel tracciare il profilo del sacerdote.

Con questa pagina anche l'autore del commento alla poesia chiude i suoi articoli. E ringrazia tutti i lettori, soprattutto quelli – se pur esistono o ancora vivono – che hanno avuto la pazienza di seguirmi sin dal commento alla prima strofa.

(fine)

IN MEMORIA DEL FRATELLO EZIO VIOLA

Il 28 gennaio 2020, all'ospedale San Biagio di Domodossola dove era stato trasportato in urgenza dal Collegio Rosmini di Stresa, sua abituale residenza di questi ultimi anni (aiutava i fratelli anziani non autosufficienti), si è spento il fratello rosminiano Ezio Viola. Era nato a Varone di Riva del Garda (Trento) nel 1924. Non era sacerdote, perché aveva insistito durante gli studi di teologia, fatti dopo il diploma di maestro, per servire il Signore come semplice fratello. Però tutti lo chiamavano *padre*, per la stima reverenziale che ispirava il suo comportamento mite e gioviale, l'austerità dei costumi, la spontanea empatia verso il prossimo.

L'intera sua vita si può dire sia stata segnata da due ruoli principali: l'attività di maestro e di direttore nelle nostre scuole elementari di Stresa e di Torino; e il desiderio di mantenere viva la memoria del poeta e sacerdote rosminiano Clemente Rebora, di cui si sentiva in certo senso custode e testimone vivente. In ambedue divenne un "mito". Come maestro amato e riverito lo ricordano centinaia di suoi alunni ormai avanti anche loro nell'età. Come promotore e custode geloso della scuola poetica e della santità di Rebora sono continuate le visite a Stresa, quasi un pellegrinaggio, di professori e laureandi desiderosi di strappargli qualche nuovo segreto sul grande poeta lombardo e alunno a sua volta della scuola di santità rosminiana.

Fratel Viola conobbe Rebora per la prima volta nella comunità religiosa di Rovereto, dove frequentava le magistrali della città. L'occasione però di conoscerlo a fondo gli venne quando l'ubbidienza lo inviò, nell'agosto del 1956, al letto di Rebora morente, a Stresa. Vi rimarrà sino al 21 luglio 1957, quattro mesi prima della morte di Rebora, in qualità di suo infermiere.

Egli però non si limitò ad accudirlo. Conscio di avere come infermo un poeta e un santo, tenne un *diario* di quei giorni dove annotava il progresso della malattia, gli alterni stati d'animo di Rebora nell'affrontare i continui dolori fisici e spirituali, le visite

di illustri letterati, ecc. A volte, con curiosa ma rispettosa astuzia, stimolava l'infermo con interrogativi, proposte, suggerimenti di oggetti e soggetti quotidiani atti a stimolare la sua vena poetica (fu così che nacque la poesia sul *Pioppo*). E Reborà si confidava con lui, gli dettava parte di quelle poesie che poi sono diventate i *Canti dell'infermità*. Per Viola quella fu un'esperienza spiritualmente feconda. Forse fu il voto di annientamento di Reborà, e il desiderio di emularlo, che lo portò prima, in pieni studi teologici, a chiedere di sospendere l'iter sacerdotale, in seguito a tenersi lontano da ogni genere di onori e di gratificazioni.

Passò gli ultimi anni di vita servendo in umiltà e dolcezza, lui più anziano di loro ma con buona salute, i padri rosminiani infermi.

Il diario di Viola venne pubblicato per la prima volta dalla "Locusta" di Vicenza nel 1980, col titolo *Mania dell'eterno*. Altra pubblicazione, arricchita da altri diari, fu fatta dalle editrici Interlinea-Sodalitas (attuale Edizioni Rosminiane) nel 1993, col titolo *Passione di Clemente Maria Reborà* (le Edizioni Rosminiane ne hanno ancora alcune copie).

Presentando la morte non lontana di fratel Viola, un ex-alunno rosminiano, Moraldo Strada, da qualche mese a questa parte ha invitato fratel Viola a lunghe conversazioni su Clemente Reborà, che spaziano su buona parte del mondo reboriano visto con gli occhi del suo vecchio infermiere. Un mosaico di letture, ricordi, incontri, episodi, riflessioni personali, sul quale si staglia limpida la devozione dell'alunno verso l'illustre suo maestro di vita spirituale. Il libro che raccoglie queste conversazioni era già pronto per la stampa, quando Viola è mancato. È stato pubblicato a pochi giorni dalla sua morte, con l'intenzione di presentarlo in occasione del trigesimo della morte. Ha per titolo *Conversazioni su Clemente Reborà. Moraldo Strada intervista fratel Ezio Viola* (Edizioni Rosminiane, Stresa, pp. 156, euro 12). L'Introduzione è stata affidata allo studioso reboriano Gianni Mussini.

LA CARITÀ COME RAPPORTO PERSONALE TRA L'IO E DIO

Nel ministero presbiterale che svolgo da quasi 15 anni mi ha sempre affascinato e interrogato la parola carità. Essa è solo un fare o è qualcosa di più?

Conosco la lezione giovannea sulla carità che è Dio stesso, ma poi nella vita pastorale ho osservato nelle persone e ne sono stato coinvolto io stesso da un grande “fare”. Pian piano la domanda diventava sempre più forte: cos'è la carità? Studiando teologia ho frequentato un corso su Rosmini e proprio grazie al suo modo di pensare ho trovato una risposta esaustiva alla domanda che abitava il mio vissuto.

Sono rimasto colpito come Rosmini abbia declinato la carità che è Dio stesso nella carità che l'uomo vive in tre forme: temporale, intellettuale e spirituale. Forme che pur essendo tre sono una cosa sola... come la Trinità stessa.

Nello studiare le tre forme mi ha incuriosito quella della carità intellettuale. Ho compreso che la carità non è fare ma anzitutto uno stare con Dio lasciando che il proprio pensiero si lasci plasmare dal suo. Solo così la volontà intraprende sentieri buoni e conosciuti grazie alla provvidenza divina che sempre ci attrae e ci muove. Questo permette un serrato confronto che non lascia spazio a un soggettivismo ma a un reale rapporto tra l'io personale e Dio; inoltre non permette semplicemente un fare se pur benefico ma promuove un essere benefico.

Ringrazio Rosmini che mi ha aiutato in questi anni di ministero pastorale.

Don William Abbruzzese

STRESA: L'OCCHIO DI ROSMINI SOPRA UN NIDO DI BAMBINI

I lettori di *Charitas* ricorderanno che nella parrocchia di Stresa, pochi anni fa, è stata dedicata una cappella al beato Rosmini. La cappella è la prima a destra di chi entra: al centro di essa, su una colonna, si erge la statua di un Rosmini giovane parroco, ad altezza naturale.

Da un po' di tempo, ci racconta il parroco don Gianluca Villa, questo luogo sacro sta trasformandosi spontaneamente in una specie di nido di bambini, un giardino d'infanzia originale nel suo genere.

Infatti i genitori che assistono alle funzioni sacre, per non essere disturbati durante la celebrazione, hanno preso l'abitudine di "depositare" i loro piccoli entro la cappella, sotto la vigilanza benevola e rassicurante della statua. Qui i bambini "giocano" a loro modo, sbrigano le loro piccole faccende, in attesa che torni il genitore. E Rosmini, dall'alto, sembra posare su di loro un sguardo benevolo e rassicurante. Il filosofo si curva sulle nuove generazioni, e osserva lo sbocciare della vita al suo nascere: come un tempo osservava compiaciuto i progressi della sua fanciulla parente Maria Rosmini; come quel giorno che a Stresa, mentre passeggiava, sentì piangere un bambino e si fermò accanto alla sua culla sino al ritorno della mamma. Il pedagogo, il *santo dei libri* (come l'ebbe a definire un fanciullo) che si trasforma volentieri in una forma originale di babysitter. Ad imitazione di Cristo che abbraccia i fanciulli e invita i genitori a lasciare che i fanciulli vadano a lui.

Pare che anche i bambini stiano volentieri in compagnia del mite e saggio vegliardo. Nel luglio dell'anno scorso, in occasione della memoria liturgica del Beato, la statua ha abbandonato la colonna, per essere trasportata sul presbiterio. Uno dei bambini, appena entrato nella cappella, alla vista del piedestallo deserto ebbe un brivido di angoscia e di disorientamento: gli bruciava l'assenza di un volto ormai per lui familiare.

Noi immaginiamo che il Beato, là dove si trova, non solo non si senta umiliato dal compito di sorvegliare i bambini, ma ne vada fiero. Proprio verso gli ultimi anni di vita anch'egli, di fronte alla bellezza ed alle novità che si presentavano alla sua curiosità di conoscere, aveva la percezione di essere ritornato bambino, uno di quei bambini i cui angeli, ci dice il Vangelo, vedono il Signore.



NOVITÀ ROSMINIANE

Una biografia semplice di Rosmini

Per il Natale 2019 è uscita una piccola biografia popolare su Rosmini. Porta il titolo *Antonio Rosmini. Ultimo atto: martirio e santità* (Edizioni del Lago, Stresa 2019, pp. 63). Il libro non ha scopi di lucro e l'eventuale ricavato sarà devoluto in beneficenza. Ne è autrice l'ascritta rosminiana Vilma Burba. A seguito riportiamo alcuni passi della *presentazione* che ne fa l'autrice.

«Questo libro, come già il precedente (*Beato Antonio Rosmini. Il prete dell'edificazione*, Centro rosminiano, Stresa 2015) si prefigge di far conoscere gli aspetti meno noti della vita del Beato Antonio Rosmini, al fine di diffondere la devozione popolare e di farlo amare il più possibile: non solo per la sua mente geniale e la vasta cultura, ma soprattutto per l'umiltà e quella triplice carità (spirituale, intellettuale, e temporale) che lo hanno contraddistinto, sia nella vita pubblica come in quella privata.[...]. Questo lavoro si incentra proprio sulla *santità* e, senza voler esagerare, sul *martirio* di Rosmini attraverso le sofferenze, i patimenti e le persecuzioni che lo hanno tormentato quasi tutta la vita: mali che lui, da santo, interpretava come beni mandati dalla divina Provvidenza».

Convegno a Frascati su Rosmini

Per il giorno 11 marzo 2020, l'Accademia Vivarium Novum, il Centro per la Filosofia Italiana, il Dipartimento di Scienze poli-

tiche della Sapienza Università di Roma, la Lumsa, Azioni Parallele e Res pubblica hanno progettato una Giornata di Studi a Frascati, Villa Falconieri, sul tema *Filosofia e politica nel pensiero di Antonio Rosmini*. Nutrito il numero dei relatori: Rocco Pezzimenti (Storia e Politica in Manzoni e Rosmini), Emilio Baccharini (*Idea dell'essere e/come idea dell'infinito*), Andrea Gentile (La critica di Rosmini alla filosofia di Kant), Gennaro Cicchese (*Il senso della vita in Rosmini e Blondel*), Paolo Armellini (*Filosofia e politica nel dinamismo della storia: Gioberti e Rosmini*), Giuseppe d'Acunto (*Unità, semplicità, eccellenza e perfezione del «bene onesto»*), Tommaso Valentini (*La libertà in questione: Rosmini critico di Fichte ed Hegel*), Silvio Spiri (*L'unità dell'educazione nella filosofia di Antonio Rosmini*), Giovanni Chimirri (*Sul rapporto filosofia/cristianesimo in Antonio Rosmini*). Per informazioni: aldo-meccariello@alice.it - www.centroperlafilosofiaitaliana.it

Laurea su Rosmini

Il giorno 9 dicembre 2019, la dottoressa Eliana Perugini ha presentato una tesi di laurea triennale in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma. Il tema in oggetto: *La quarta piaga di Rosmini. Un'introspezione sulle orme del "profeta obbediente"*. Relatrice, la prof. Carla San Mauro, docente di storia delle dottrine politiche alla facoltà di Scienze Politiche della stessa Università e allieva di Mario d'Addio. Punteggio 107 su 110. Per preparare la tesi la dottoressa ha soggiornato al Centro rosminiano di Stresa.

Il terzo volume del "Rosminianesimo filosofico"

Continuano le pubblicazioni della collana *Rosminianesimo filosofico* promossa dal *Rosmini Institute* di Varese, e affidata a Samuele Francesco Tadini. I volumi hanno scadenza annuale e vengono pubblicati dalla casa editrice Mimesis. Questa collana ha lo scopo di riproporre in veste nuova quanto è successo nel passato

attorno a Rosmini, e di monitorare il presente, con attenzione al confronto dinamico tra il pensiero di Rosmini e quello di altri pensatori del passato e del presente.

Il primo volume è uscito nel 2017, il secondo nel 2018. Nel dicembre 2019 è stato pubblicato il terzo volume (Mimesis Edizioni, Milano, pp. 401, euro 30). Esso contiene contributi di Samuele Francesco Tadini (*Il Rosminianesimo filosofico in Italia. “Gli anni di Rosmini”*), Ludovico Maria Gadaleta («*Fede per vincere. Ezilde Carletti, la “amica santa” di Rebola*»), Jacob Buganza (*El rosminianesimo en México. Tercera parte*), Ferdinando Luigi Marcolungo (*Niccolò Tommaseo e l’idea dell’essere in Antonio Rosmini*), Paolo Pagani (*Rosmini e Manzoni: ontologia e linguaggio*), Simone Eros Beduschi (*A colpo d’occhio. Considerazioni su memoria e linguaggio in Vico e in Rosmini*), Stefania Zanardi (*Giovanni Gentile, Rosmini e Gioberti*).

2019: tre nuove opere dell’Edizione Nazionale e Critica

Il 2019 per l’edizione nazionale e critica delle opere di Rosmini è stato fortunato: sono stati pubblicati tre nuovi volumi.

Nel mese di giugno 2019 è uscita l’opera *Frammenti di una storia dell’empietà* (a cura di Samuele Francesco Tadini, Città Nuova, Roma, pp. 200, euro 40). Si tratta di due *Saggi*, nei quali Rosmini prende di mira le due scuole di pensiero inaugurate rispettivamente da Benjamin Constant e dai discepoli di Saint-Simon. Siamo nella prima metà dell’Ottocento, e la Chiesa deve fare i conti con tutte le perturbazioni apportate da correnti quali il razionalismo, il liberalismo, il socialismo. Rosmini vede nelle dottrine di Constant e di Saint-Simon come due anelli (frammenti) di una storia *empia*, che è cominciata col primo peccato. In particolare, Constant cerca di comprimere tutto il sentimento religioso entro i confini naturali dell’uomo, tagliando così tutto il discorso del soprannaturale (fede e grazia). Lo stesso fanno i discepoli di Saint Simon, finendo col proporre un modello di Chiesa laica, in cui il

divino si riduce prosaicamente nel culto dei sensi. Tra i meriti del curatore, quello di aver cercato con pazienza tutte le eresie che Rosmini cita lungo la storia della Chiesa, facendone un breve sunto che dia al lettore una visione vasta e limpida dell'empietà sempre serpeggiante.

Il secondo volume è uscito a novembre 2019 e porta il titolo di *Scritti teologici minori* (a cura dei padri rosminiani Ludovico Maria Gadaleta e Umberto Muratore, Città Nuova, Roma, pp. 388, euro 50). Il termine *minori* non va applicato ai contenuti, ma alla brevità dei trattati. Quest'opera raccoglie gli scritti di Rosmini collegati alla sua dottrina circa il peccato originale: la sua natura, la sua propagazione, i suoi effetti. Essi sono: *Sulla condizione dei bambini morti senza battesimo*, *Dissertazione sul peccato originale*, *Ragionamento storico-filosofico sulla origine degli errori intorno al peccato originale*, *Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria vergine*, *Voto di Antonio Rosmini sull'Immacolata Concezione di Maria Santissima*. Su tutte queste pagine emerge la convinzione di Rosmini, già espressa nel *Trattato sulla coscienza morale*, che i tempi chiedevano ai teologi e moralisti di spostare l'attenzione dall'eresia giansenista dei secoli precedenti ad una sorgente nuova forma di pelagianesimo.

Il terzo volume è stato pubblicato a dicembre 2019 (anche se porta la data di giugno) e completa gli scritti pedagogici. Esso è dedicato agli scritti concernenti il metodo da usare nell'educazione: *Del principio supremo della metodica*, *Metodo filosofico*, *Altri scritti pedagogici* (a cura di Fernando Bellelli, Città Nuova, pp. 600, euro 55). Il lettore trova la posizione di Rosmini (considerato come uno dei massimi pedagogisti dell'800) circa la formazione del fanciullo e dei giovani, e le distanze che prende dalla pedagogia allora dominante di Rousseau. Interessante l'analisi che egli fa del bambino dalla nascita ai tre anni.

2020: Tre grandi feste rosminiane

Dagli anni della beatificazione di Rosmini si assiste ad un crescente numero di iniziative sotto il suo nome: convegni, pubblicazioni, studi, premi, celebrazioni, conferenze, mostre, docufilm, ecc.

Su questo lievitante interesse, che testimonia la vitalità del Beato, spiccano tre feste rosminiane: quelle, rispettivamente, della *Cella* a Domodossola, del *1° luglio* a Stresa, dei *Simposi Rosminiani* sempre a Stresa.

La *Cella* si celebra in ricordo del 20 febbraio 1828, quando Rosmini si recò al Calvario di Domodossola con l'intenzione di interrogare le vie della Provvidenza sul proprio futuro, e prese possesso in una piccola stanza (cella) di quel colle. Da quel proposito nacquero prima l'Istituto della Carità-Rosminiani, poi le Suore della Provvidenza-Rosminiane. Questa'anno si celebra dall'11 al 22 febbraio, con diverse iniziative di carattere spirituale, che culmineranno il 22 febbraio con la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Severino Poletto nella chiesa Collegiata di Domodossola.

Il *1° luglio* è il giorno della memoria liturgica del Beato Rosmini. Sono invitati tutti gli amici di Rosmini al Collegio di Stresa. Il sabato precedente ci sarà l'omaggio della cittadina di Stresa con messa e processione della statua del Beato per le vie di Stresa. Il giorno invece del *1° luglio*, al mattino vi sarà un incontro culturale, durante il quale il padre generale Vito Nardin e lo studioso Gianni Mussini presenteranno un nuovo libro di conversazioni reboriane tra l'ascritto Moraldo Strada e il fratello Ezio Viola, infermiere di Rebora. La mattinata si concluderà con la solenne concelebrazione presieduta dall'arcivescovo di Milano Mario Delpini.

La terza festa, di carattere culturale, sono i *Simposi Rosminiani*. Quest'anno si celebra il XXI corso, con sede al Collegio Rosmini di Stresa. Si svolgerà dal pomeriggio di martedì 25 agosto alla mattinata di venerdì 28 agosto. Avrà per tema generale: *Tra Cesare e Dio*, per sottotitolo *La cultura del Risorgimento a 150 anni da Porta Pia*. Questo incontro offre ogni anno agli amici e

studiosi di Rosmini italiani e stranieri l'occasione di incontrarsi, conoscersi, approfondire, tenere vivi i contatti col mondo intellettuale rosminiano.

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 21 novembre 2019, a Domodossola, è tornata alla casa del Padre l'ascritta CLOTILDE MORANDINI, di 87 anni. I funerali si sono svolti nella collegiata cittadina, alla presenza del parroco, dei PP. Rosminiani del Calvario e del Collegio, e del diacono ascritto Augusto Visconti.

Clotilde aveva dedicato gran parte della propria esistenza al Collegio Mellerio-Rosmini, dove aveva svolto per quasi un ventennio la funzione di segretaria delle scuole. Metodica, efficiente, puntuale, esigente con se stessa e con gli altri, non badava alla fatica ed alle ore di lavoro quando si trattava di far brillare il prestigio del Collegio e, soprattutto, di aiutare e beneficiare gli alunni, che sentiva tutti quasi come suoi propri figli. Superava le incomprensioni e le umane ingratitudini con spirito di abnegazione e di rosminiana indifferenza, aiutata in questo dalla sua feconda vita spirituale, che si nutriva degli insegnamenti del beato Rosmini: assidua frequentatrice del Calvario, esprimeva questa sua rosminianità con l'iscrizione all'Istituto (1981), che perfezionava poi con l'ammissione tra le ascritte consacrate. In questa stessa ottica, negli ultimi anni, accettava la salute declinante, che la costringeva a frequenti ricoveri ed interventi chirurgici e che ne limitava di molto l'autonomia; offriva le proprie sofferenze a pro dell'Istituto e, particolarmente, delle nuove vocazioni.

Da diversi anni vedova del prof. Dario Pizzarelli, anch'egli a lungo appassionato educatore al Collegio Mellerio-Rosmini, Clotilde lascia in quanti la conobbero l'esempio di una fede silenziosa ed operosa e di una esistenza interamente votata al Bene. Il suo ricordo è in benedizione.

Ludovico Maria Gadaleta

* * *

Il 19 gennaio 2020 è morto a Dublino, ospedale di Portlaoise, il padre rosminiano irlandese THOMAS HUBBART. Aveva 84 anni di età e 65 di vita religiosa. La sua formazione intellettuale e religiosa, sino al sacerdozio, si è svolta tutta nelle diverse case dei rosminiani in Irlanda. Ordinato sacerdote nel giugno 1964, l'obbedienza lo ha destinato missionario in Africa (Tanzania), dove ai padri rosminiani era stata affidata una diocesi (Tanga) con un proprio vescovo. Nei vari anni della sua attività di missionario si può dire che abbia abitato quasi tutte le comunità rosminiane ivi presenti (Potwe, Kwediboma, Corogwe, Gare, Muheza, Malindi). Prese dunque parte attiva a quella trasformazione che portò la diocesi, in breve tempo, ad avere un clero diocesano e delle suore indigeni, con un proprio vescovo. Nel 1994 rientra in Irlanda e svolge uffici pastorali di assistente e cappellano in varie case, l'ultima delle quali fu Clonturk House, in Dublino.

* * *

Il 28 gennaio 2020 è morto all'ospedale di Domodossola, dove era stato trasportato dal Collegio Rosmini di Stresa, sua abituale residenza, il fratello rosminiano EZIO VIOLA, 96 anni. Ne abbiamo fatto una commemorazione a parte su questo numero di *Charitas*, alle pagine 56-57.

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

61. Antifecondativo

Capitò parroco in un paese di Sicilia, diocesi di Trapani, un nostro padre calabrese. Sveglia di intelligenza, caldo di rapporti umani, semplice come la colomba ma non abbastanza prudente come il serpente.

Un giorno era molto addolorato, e un po' fremente, perché i colombi rovinavano il tetto della chiesa parrocchiale. Avrebbe voluto sopprimerli tutti. Ma un amico gli diede un consiglio più mite: attirarli col cibo, nel quale mettere dell'antifecondativo. Il parroco mandò un suo giovane amico, di nome Domenico, dal farmacista.

Questi va in farmacia e dice: *Vorrei un paio di chili di antifecondativo*. Ma dalla faccia del farmacista capisce che sta chiedendo qualcosa di insolito. Per cui si affretta ad aggiungere: *Non è per me, è per il parroco!*



Racconti dello spirito

15. OFFERTA RESPINTA?

Maria era una donna avanti negli anni. La vita passata le aveva portato tante sofferenze, ma ora si apriva davanti a lei un futuro sereno, senza grossi problemi: la situazione economica si era fatta dignitosa, i figli si erano sposati, tanti nipotini le tenevano compagnia.

Tra le sue amiche intime vi era una mamma giovane, al cui figlio primogenito fu diagnosticata una malattia severa. Maria assisteva allo strazio dell'amica con un'empatia sincera. Il proprio amore di mamma capiva perfettamente come condividere quello strazio. Pregava intensamente per la guarigione del grave infermo.

Man mano che i giorni passavano e quel figlio, nel fiore dell'età, peggiorava, Maria fece il seguente ragionamento: *Io sono ormai giunta ad una buona età. Invece la mia amica e suo figlio sono giovani, hanno ancora l'esistenza davanti.* Quindi prese una risoluzione convinta: *Signore, ti offro la mia vita a posto di quel giovane. Prendi me e rendi felice quella mamma!*

Dopo il voto, la sua anima si fece molto serena. Si preparò con la preghiera al trapasso, e attese con convinzione il miracolo.

Ma il miracolo tanto atteso non si verificò: il giovane morì. E Maria ebbe come un moto istintivo di repulsione. Perché il Signore non aveva accettato quell'offerta, che a lei sembrava tanto ragionevole?

Un giorno essa rivelò ad un sacerdote il suo nuovo stato d'animo. Voleva capire, aveva bisogno di una risposta.

Il sacerdote le spiegò che Dio accetta tutte le preghiere. Quindi anche la sua offerta davanti a Lui aveva un valore ed era stata gradita. Ma Egli ha presenti tutti i fatti dell'universo: passati, presenti, futuri. Se non aveva accettato la sua offerta nel modo in cui lei l'aveva formulata, voleva dire che per l'anima di lei, del giovane e di sua madre era meglio così.

Ma come può essere meglio? Volle capire la donna.

Alla quale il sacerdote rispose: - *Se io fossi in grado di leggere nella mente di Dio, te lo direi. Ma la nostra ragione è troppo piccola. Sappiamo solo che Dio vuole il bene spirituale di ciascuna anima. Ma non sempre conosciamo per quale via procurare questo bene ad ognuno di noi. Dobbiamo fidarci di Lui e affidarci a Lui. Porre lo spirito nelle sue mani. Rifletti su questo, e ritroverai la pace dell'anima.*

Maria tornò a casa con lo spirito più calmo. Cominciò a percepire che in un'altra vita avrebbe capito meglio l'agire di Dio e avrebbe ritrovato a suo merito i frutti della sua sincera offerta della vita. Tanti anni dopo il fatto essa morì. Adesso Maria certamente avrà avuto la risposta esaustiva.

62. DECLINO

Il declino indica un fenomeno che piega gradualmente verso il basso. Una pendenza, una decadenza, un tramonto, una diminuzione di intensità, di valore, di potenza. L'ultima fase di una civiltà, di una cultura, di un movimento, della vita stessa.

Nessun uomo di solito desidera assistere al declino personale e comunitario, perché la vita di per se stessa chiede altra vita, avanzamento, salita. Quando si percepisce il declino attorno alla nostra vita ed a ciò in cui siamo inseriti, la prima reazione istintiva è quella di resistere, di dare al destino una svolta che inverta la marcia, riportandolo verso l'alto. Raramente una civiltà, un ordine religioso, un territorio si rassegnano a tramontare. Si cerca invece di iniettare vitamine tenendo a mente le glorie del passato, riproponendo i modelli di quando si respirava vitalità, crescita, moltiplicazione. Tutti vogliono vincere, nessuno si rassegna a perdere.

Talvolta il declino viene per negligenza, per errore di prospettiva, per stanchezza, per oblio dei valori che animavano la vita nostra e l'ambiente in cui viviamo. In questo caso, reagire, contrastare, riportare al centro quei valori è lodevole e salutare. È successo spesso nella storia degli ordini religiosi: la percezione del declino è diventata occasione di riforma, con ritorno alla vitalità. Si sradicano tutti i rovi e le sterpaglie che soffocano l'albero cresciuto sotto il segno di un seme santo, per permettergli di respirare ed espandersi. Succede anche nella storia di una fabbrica o di un'attività commerciale.

Ma ci sono dei declini che *devono* avvenire, perché la storia va avanti e certe volte germina semi nuovi che chiedono di nascere e vivere al posto dei vecchi tronchi. La sostituzione va operata, affinché nasca nuova vita. È come con il sole: bisogna che tramonti, perché spunti un'alba nuova. Bisognava, ad esempio, che le secolari istituzioni dell'impero romano andassero in crisi, affinché

il cristianesimo potesse inserirsi creando istituzioni dallo stile radicalmente nuovo. Bisogna che l'albero vecchio muoia, affinché i virgulti che gli crescono attorno si aprano alla vita. Bisogna che l'anziano si ritiri, e lasci il posto a figli e nipoti. In questo modo, la società contadina veniva declinando per lasciare il posto alla civiltà industriale, e forse oggi la civiltà industriale entra in una fase calante per lasciar vivere la civiltà tecnologica e finanziaria. Nella storia della Chiesa, talvolta il decrescere del clero e degli ordini religiosi si era reso necessario, perché sorgessero carismi più consoni ai segni dei tempi.

Non conoscendo noi le vere ragioni del declino, né le spinte del tempo guidate da una sapienza più alta, è normale che rimaniamo perplessi circa il da fare. E allora come comportarci in fase di declino? Come servire la Chiesa, la società, il nostro istituto? Come gestire la terza età?

La risposta è duplice. Se il declino è individuale (invecchiamento, malattia grave), usare il tramonto da questo mondo, la sera che scende, come occasione favorevole per attendere con speranza l'alba dell'eterno, per proiettarsi nel mondo dello spirito. Se invece il declino riguarda la società di appartenenza (famiglia, società, Istituto religioso, impresa) tenere la mente e la volontà aderenti a tutta la verità che veniamo a scoprire; continuare ad agire per ciò che ci sembra il meglio a favore dell'ambiente in cui la provvidenza ci pone; rimanere in perfetta tranquillità circa il risultato che Dio vorrà.

Umberto Muratore

CHARITAS è un mensile, nato nel 1927 con lo scopo di tenere unito e offrire alimento spirituale al minuscolo drappello di amici che allora si andava formando attorno alla scuola di santità inaugurata da Antonio Rosmini. Ha accompagnato, lungo tutti questi anni, i momenti dell'alterna fortuna e sfortuna del rosminianesimo, sino a vederne la decisa rinascita, una fioritura promettente, che ebbe il suo culmine nei due eventi dell'assoluzione dalla condanna (1° luglio 2001) e della beatificazione di Rosmini (18 novembre 2007). Oggi il mensile si propone, senza enfasi, di aiutare il cristiano, sempre nello spirito di Rosmini, a tenere acceso nella propria anima l'anelito alla santità. Se trovi che viene utile per la vita spirituale, proponilo a chi ti sta vicino e, col suo consenso, comunicaci il loro indirizzo.